LA PUNITA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

VINCENZO MONTI

MILANO
EDITORE NATALE BATTEZZATI
1858

LA PUNITA

PERSONAGGI

Guglielmo Alberti.
Ernesto Ardenti, suo amico.
Armida, giovine cantante.
Beatrice, altra cantante, amica d'Armida.
Riccardo Belmonte.
Giovanni Alberti, padre di Guglielmo.
Marianna, sua moglie.
Carolina, moglie di Guglielmo.
Annibale Alfonsi.
Marietta, cameriera di Armida.
Un usciere.
Un servo che non parla.

L'azione succede durante i primi due atti a Torino; nel 3.° e nel 4.°, in un casino di campagna di Guglielmo. Epoca contemporanea.

ATTO PRIMO

Ricco ed elegante gabinetto.

SCENA PRIMA

Marietta.

Già le dodici ore e la padrona non s'è ancora alzata... ma già per volerla fare da gran signora bisogna alzarsi tardi... andare a letto quando molti operaj sono già in piedi ed intenti al lavoro... e fra le orgie dimenticarsi ciò che fu per non pensare a quanto potrà divenire un qualche giorno... Basta, a me non spetta il criticare le azioni della mia padrona: io devo vedere e tacere, e questo è già un gran sagrificio per una donna... Oh andiamo a ricapitare questa lettera. Forse... qualche nuovo amante *(per partire)*.

SCENA SECONDA

Ernesto, Guglielmo e detta.

Ernesto (*sulla porta*). È permesso?
Marietta. Avanti... Oh il signor Ernesto Ardenti... La resti servita.
Ernesto. La tua padrona?
Marietta. È ancora a letto, ma vado tosto ad avvertirla di sì cara visita.
Ernesto. No, non vorrei esserle di disturbo.
Marietta. Si figuri, mi sgriderebbe se sapesse che l'ho lasciata partire senza avvisarla. Intanto si accomodi... Perdoni (*via*).
Ernesto. Eccoci nel santuario della Dea, eccoci nel tempio della bellezza e della follia. Sempre fisso nella tua idea da romanzo di voler ricondurre questa fanciulla sulla retta via .. sempre fisso in tale utopia?
Guglielmo. Utopia?... utopia?... tu dunque non credi alla riabilitazione?
Ernesto. Sì, ne ho veduti alcuni che per tentare di riabilitare gli altri, finirono coll'aver bisogno di riabilitare sè stessi.
Guglielmo. Oh! ma un'eccezione non forma regola, un fiore non fa primavera.
Ernesto. Sì, come un'assurdità non forma principio.
Guglielmo. Ma non è ella cosa che desta dolore il vedere alcune donne, l'opera più gentile, più bella della creazione, la corda più viva ed armoniosa della vita, farsi invece, nell'orgoglio d'una stupida bellezza, fomentatrici di discordie, idoli di fango?

Ernesto. Eppure, mio caro, bisogna rassegnarsi e tollerare pur troppo molte di queste fredde calcolatrici che speculano sul più santo degli affetti, senza sentire amore per alcuno, guidate solo dal capriccio o dall'interesse: si guardano nello specchio, si veggono belle e giovani, e non pensando ai giorni che verranno, proseguono spensierate e gaudenti il loro cammino.

Guglielmo. E non dobbiamo noi forse alla donna le glorie che più illustrano questo nostro bel suolo d'Italia? Chi inspirava Dante? Beatrice. Chi dettò sì divini carmi a Petrarca? Laura. Chi fece splendere sì bello il genio di Tasso? Eleonora. Chi guidò il pennello di Rafaello? La Fornarina. E l'esempio di costoro e di tante altre donne illustri . . .

Ernesto. Adagio, adagio, mio caro, con quel tuo entusiasmo poetico .. Lascia in pace le donne illustri nelle gallerie, sui teatri, nelle raccolte biografiche, nei romanzi storici; donne che destarono la pubblica ammirazione, che furono l'idolo di tutti, fuorchè d'un solo... del marito. Io penso che al giorno d'oggi fra tutte le donne sia più stimabile quella che fa parlar meno di sè.

Guglielmo. Sempre prosastico...

Ernesto. No, spassionato osservatore... Tutti mi dicono leggiero, sventato, ma non tutti comprendono che io mi picco appunto di parer tale perchè ho conosciuto i bisogni del secolo ed ho compreso che i Catoni e le Lucrezie non sono più di moda.

Guglielmo. Nè io voglio essere rigido censore... Abbiano pure le donne dei sospiri, ma per chi è miglior cittadino, abbiano delle soavi promesse, ma sieno premio alla virtù, sieno co-

rona delle veglie *consacrate alla patria*, e non servano ad addormentare *gli spiriti* generosi fra le gozzoviglie, formando una vita d'artificio e di menzogna che assidera l'anima, che isterilisce la mente? E non uno alzerà la voce contro, non uno...

Ernesto. Ben dicesti, non uno: sarebbe un volersi tirare addosso del pedante, del ridicolo. Utopie! utopie! mio caro, sogni di mente inferma!

Guglielmo. E come si può disprezzare e tollerare?

Ernesto Che vuoi? la sarà pure una contraddizione, ma così vuole la società che in certe cose non la guarda tanto pel sottile. Se al pari di certi cavalli dovessimo adombrarci delle macchie, nella società, che ve sono tante, quanti sbalzi avremmo a fare! ma io senza scompormi ho sempre tirato innanzi.

Guglielmo. Ma almeno costei è giovine.. facile sarà piegare il suo cuore, essendo ancor tenera la pianta.

Ernesto. Senti, mio Guglielmo; sì ve ne sono, molte che con una parola, con un consiglio si potranno ritrarre dall' abisso perchè ancora inesperte; ma Armida?... Del resto fa come vuoi... provati e dal canto mio ti assicuro che finirai...

Guglielmo. Col convincerla?

Ernesto. Col rimanere convinto tu stesso. Ti sia sempre presente alla memoria l' esempio del nostro buon amico Achille che affascinato da quella fanciulla non viveva che per lei, non pensava che a lei. Ti ricorderai che una sera ad una festa da ballo, avendo alcuni proferito delle parole offensive sulla condotta d'Armida, Achille furioso, volendo difendere l'onore della

sua bella, si scagliò contro uno fra gli invitati che più d'ogni altro ne sparlava e lo percosse in volto; ne seguì un duello in cui il povero Achille rimase ferito, e da quel giorno la sua salute andò sempre peggiorando a segno che ora trovasi agli estremi.

Guglielmo. Ciò mi è noto.

Ernesto. Ma quanto non sai si è qual compenso egli ebbe da Armida per la sua generosa azione. Costei lo derise, ed accordò i suoi favori ... a quello stesso che l'aveva prima insultata co' suoi sarcasmi, e che era stato causa di quello sgraziato duello...

Guglielmo. Che sento!... Essa dunque ha un amante?

Ernesto. Lo aveva, ma ora non lo ha più perchè, fino da questa mattina, non si sa ancora per qual motivo quel giovinotto sparve all'improvviso, lasciando alla bella la libertà di tendere nuove reti.

Guglielmo. Ma e questo giovine chi era?

Ernesto. Un Livornese da poco tempo stabilito in Torino... Un cavaliere, a quanto spacciavasi egli, che la scialava da gran signore, ed era il più sfrenato, e fra parentesi il più fortunato giuocatore di macao... Del resto correvano sul suo conto certe voci che la sua improvvisa partenza, quasi quasi mi dà a credere non del tutto infondate ... Basta, egli sapeva fare il galante, il profumato damerino... doti preziose, anzi le principali per Armida ... E questa è la donna che tu vuoi avvicinare? Follie! follie! mio caro.

Guglielmo. Che vuoi? Al primo vederla mi piacque... Una segreta simpatia...

Ernesto. Ma già, tu sei poeta, e chi di voi non

si diletta almeno una volta in vita sua ad esclamare: ramingo, ma con lei, perseguitato, ma per lei, in un tugurio, ma con lei.

Guglielmo. Dunque a tuo dire se uno cade non troverà una mano che l'aiuti a rialzarsi; perchè non basta, come tutti fanno, gridare al colpevole: correggiti; bisogna offrirgli i mezzi di emendarsi.

Ernesto. Sì, se cade per inesperienza, per disgrazia, ma quando è pertinacia, inverecondia, perseveranza, allora non più soccorso, non più compianto, ma disprezzo ed oblio. Tu poeta cerchi un argomento di dramma nella vita di questa fanciulla di marmo: vi troverai larga messe pel tuo vasto ingegno. Provati e se vi riescirai mi rallegrerò con te.

SCENA TERZA

Annibale, e detti.

Annibale (*a Guglielmo*). Fui a casa tua ed avendo udito che eri venuto qui mi affrettai a raggiungerti per dirti che il povero Achille sta esalando l'ultimo respiro...: l'ho lasciato fra le braccia della povera madre sua ... Il mio cuore non seppe resistere a quel sì doloroso spettacolo .... Forse a quest'ora....

Gugliemo. Corriamo dalla madre d'Achille, e se non siamo in tempo ad altro, almeno la consoleremo dell'amara perdita (*ad Ernesto*). Tu rimani e intanto fa le mie scuse alla signora ... ritornerò (*via.*)

SCENA QUARTA

Ernesto, *ed* **Armida.**

Armida (*dentro le scene*). Il signor Ernesto mi diceste ? ... quel caro matto ? (*entra*) Finalmente! dopo tanto tempo.

Ernesto. Amabile Armida, permettete che vi baci la mano (*eseguisce.*)

Armida. Mi fu detto che eravate in compagnia...

Ernesto. Si, d' un mio amico che desiderava esservi presentato ... mi ha incaricato di farvi le sue scuse per non avervi attesa, ma fu chiamato al capezzale d' un amico che forse non ha più nulla da soffrire a questo mondo...

Armida. E perchè ?

Ernesto. Perchè a quest' ora è forse già morto.

Armida. E me lo dite con quella freddezza? Non era pure vostro amico ?

Ernesto. Oh intrinseco anzi!

Armida. E ne parlate con tanta indifferenza?

Ernesto. Se è morto non c' è più ... Credo anzi che fosse anche vostro conoscente. Eppure sono persuaso che anche voi non mostrerete molto dolore per la sua morte.

Armida. Chi è mai ?

Ernesto. Achille.

Armida. Achille ? ... infelice ! ...

Ernesto. E che? ... ve ne duole ?

Armida. Più di quanto v' immaginate ... Mi credete adunque senza cuore?

Ernesto. Eh ! non dico questo ... ma mi pareva che voi avreste dovuto giudicarlo un fanatico, uno sciocco: battersi e lasciarsi uccidere non è da saggio . . . Che importa che la sua morte getti ora nel colmo della disperazione una po-

vera vecchia madre, di cui era il solo appoggio? Almeno ha ceduto il posto al bel Riccardo....

Armida. Perdono al vostro carattere sì pungenti sarcasmi ... Voi mostrate soverchia disistima di me, giudicandomi una donna priva d'ogni umano sentimento ... Ah! se poteste leggere nel mio cuore!

Ernesto. Brava Armida! il vostro dolore mi piace .. scusatemi ... voleva provarvi e conosco che ho avuto torto.

Armida. E quanti mi giudicano così senza conoscermi!

Ernesto Vogliate perdonarmi e conservarmi sempre nel novero dei vostri migliori amici. (*da sè*) Ti conosco!

Armida. Se lo bramate, non una parola di più su questo funesto accidente che tanto opprime il povero mio cuore.

Ernesto. Sta bene, bella Armida, parliamo dunque d'altro .... Seppi che il signor Riccardo Belmonte è partito.

Armida. Da questa mattina infatti.

Ernesto. Per cui il posto di vostro preferito è vacante?

Armida. Vi aspirereste voi!

Ernesto. Grazie, no.

Armida. Non so se potrei darvi la preferenza.

Ernesto. Siete troppo sincera.

Armida. E poco obbligante, non è vero?

Ernesto. Io invece senza tanti inutili giri di parole vengo a proporvi un novello candidato.

Armida. Sul serio o per ischerzo?

Ernesto. Io non ischerzo mai.

Armida (*sostenuta*). Allora vi dirò...

Ernesto. Eh via! A che serve mi facciate quel brutto cipiglio!... Io fui sempre il più costante

fra i vostri.... amici, e meglio d'ogni altro posso giudicare del vostro carattere.

Armida. Ma signore!....

Ernesto. Orfana, obbligata a procurarvi i mezzi di sussistenza col canto, esposta alle maligne dicerie di tanti scapestrati, avete bisogno di trovar un compagno ... uno sposo.

Armida. Lo credete! ...

Ernesto. Ma sì, avete bisogno di un compagno... di uno sposo ... e chi sa che quegli che vi propongo non diventi tale un giorno.

Armida. Aspirate anche al titolo di profeta?

Ernesto. Fo le mie prime armi... Il mio proposto è un bravo giovine, figlio di famiglia, è vero, non troppo ricca, ma discretamente agiata...

Armida. Questi particolari sono affatto inutili.

Ernesto. Li credo anzi necessariissimi: bel giovine, sentimentale, entusiasta, insomma un poeta che viene a cercare in voi il suo genio inspiratore, la scintilla che dia fuoco al suo ingegno ... il fluido elettrico che lo trasporti all'ambita meta di una gloria perenne.

Armida. Oh! in questo giorno....

Ernesto Eh via!... so come vanno trattate le cose ... alla moderna ... a vapore.

SCENA QUINTA

Guglielmo *e* **detti.**

Ernesto (*vedendo Guglielmo che entra*). E Achille?

Guglielmo. Morto.

Ernesto. / **Armida.** } Morto!

Guglielmo. Tra le braccia dell'inconsolabile madre sua.

Ernesto. Povero amico!

Armida. Infelice giovane!

Ernesto *(dopo un momento di pausa)*. Permettete, signora, che vi presenti quel mio amico di cui vi parlava poc' anzi.... Il signor Guglielmo Alberti.

Guglielmo. Che chiede perdono dell'ardire...

Armida. Oh! che dite mai!... sono ben lieta di fare la vostra conoscenza... Vorrete però scusarmi se in questo momento non posso farvi tutta quella accoglienza che il vostro merito ha ben diritto di esigere. Sono oltremodo dolente per l'infausta notizia... e non posso trattenermi dal tributare alcune lagrime di dolore alla memoria di quell'uomo alla cui perdita io pure ho involontariamente contribuito.

Ernesto (*da sè*). Belle quelle lagrime!... Povero Guglielmo... in quali mani sei capitato! (*forte*) Bando alla melanconia.... Lasciamo in pace i morti e pensiamo ai vivi.

Guglielmo. La vostra gentile accoglienza, o signora, m' incoraggia a confessarvi che da molto tempo ardeva dal desiderio di avvicinarmi a voi .. ed ora posso chiamarmi ben felice se alla fine mi fu concesso un tanto favore...

Ernesto. Assai difficile a conseguirsi!... ma mercè mia....

Armida. Signor Ernesto!

Ernesto. Perdono, mia bella Armida....

Armida. Sono certa che vi avranno detto sul conto mio più male che bene: conosco le male lingue... Non è vero, signor Ernesto?

Ernesto. Già è verissimo. (*da sè*) Va là che io pure ti ho raccomandata egregiamente.

Armida. Ma voi che mi sembrate buono e posato potrete essere più giusto giudice della mia condotta.

Guglielmo. Non potrò forse essere sempre imparziale ... Siete tanto bella!

Ernesto (*da sè*). Bravo il mio Catone! sa fare abbastanza bene ed a tempo i suoi complimenti.

Armida. Adesso mi adulate .... Non credeva che aveste questo difetto.

Ernesto. Difetto del secolo.

Guglielmo. Io non adulo mai, e tanto meno con voi che ne avete nessun bisogno.

Ernesto (*da sè*). Di bene in meglio!... Come s'è già cangiato ... Oh donne! Oh donne!

Armida. Frequento, è vero, il gran mondo... ricevo in casa molte persone... e perciò mi dicono leggiera, vana, amante delle rumorose feste, dei piaceri... Ma quanto volontieri farei il sagrificio di queste abitudini che mi stancano; a chi sapesse trovare la via del mio cuore allora saprei mostrare che non sono poi tanto capricciosa come si vuol dipingermi... Oh la calunnia ha un gran potere!

Ernesto. Sempre le male lingue... E ve ne sono tante. (*da sè*) Cominciando dalla mia.

Armida. Perdonatemi, signori, se vi lascio cosi presto: la morte del povero Achille mi ha talmente commossa che sento bisogno di trovarmi sola... e mi ritiro nella mia camera. (*a Guglielmo*) Se vorrete favorire di venirmi a trovare mi farete sempre grazia; fin d'ora riguardate la mia casa come vostra, la compagnia di persona tanto compita non potrà che essermi sempre la più cara... Signori, a rivederci (*via.*)

SCENA SESTA

Guglielmo *ed* **Ernesto.**

(**Guglielmo** *rimane estatico a guardare Armida che s' allontana.*)

Ernesto. E così, Guglielmo, che te ne pare?

Guglielmo. A dirti il vero mi piace sempre più.

Ernesto. Fisicamente, o moralmente?

Guglielmo. Nell' uno e nell' altro modo.

Ernesto. Nel primo io pure non dico di no... ma nell' altro...

Guglielmo. Ebbene?

Ernesto. Mi fa sempre più l' effetto d' un libro legato in velluto ed oro, ed al di dentro vuoto di idee, o pieno di cattive cose.

Guglielmo. Ma pure... ancor tanto giovine.

Ernesto. Ancor tanto giovine, è maestra nell' arte d' ingannare.

Guglielmo. E credi sempre che il suo cuore non si possa piegare?

Ernesto. È più facile, sempre a mio parere ve', imporre freno al mare nel maggior furore d'una tempesta che cangiare le massime di questa sirena.

Guglielmo. Eppure io lo spero.

Ernesto. Guarda di non perdere anche quest'ultima âncora di salvezza.

Guglielmo. Sei tanto incredulo?

Ernesto. Non ancora quanto basti.

Guglielmo. Alle prove, mio caro, alle prove.

Ernesto. Pensa che si chiama Armida.

Guglielmo. Ma io non sono Rinaldo... io mi chiamo Guglielmo.

Ernesto. Basta, tu vai già ideando un dramma; ti fischierò se ne sarai tu il protagonista.

Guglielmo. Grazie, mio buon amico, di tal preferenza (*partono.*) — (*Appena via Guglielmo ed Ernesto odesi dalla stanza di Armida il suono d' un campanello*, *e dopo breve pausa la sua voce che chiama:* Marietta! Marietta!)

SCENA SETTIMA

Armida.

Marietta? Dove mai si è cacciata? (*sulla scena con una lettera in mano*). Marietta?... Sono andati. Quel signor Guglielmo fece su me un' impressione finora non mai provata... Le parole di Ernesto mi avevano quasi offesa... e voleva mostrarne il mio risentimento perchè non venisse più... ma non seppi farlo... Ed il povero Achille? Infelice giovine! Mi amava davvero... ma era troppo geloso, troppo esigente... E poi l'altro, Riccardo, era tanto gentile, mi trattava con tanta grazia... ed ora è partito senza neppure scrivermi un biglietto... senza dirmi addio. Come mai?... È inutile pensarvi. Ormai è mio destino ingolfarmi nel piacere, e non riflettere sul bene o sul male... Di chi è la colpa? Figlia di genitori che mi amavano troppo, assuefatta a tutti i capricci della moda non ho peranco ascoltata una voce che mi additi più conveniente via: finora la strada percorsa la vidi sempre cosparsa di fiori... perchè voler pensare anzi tempo alle spine?... E Marietta che non viene.... Marietta?

SCENA OTTAVA

Marietta *e* **detta.**

Marietta. Eccomi, signora padrona.
Armida. È già da mezz'ora che ti vo chiamando Dov' eri?
Marietta. Sono stata dalla signora Beatrice ad eseguire la di lei commissione.
Armida. E che ti disse?
Marietta. Anche essa non ne sa nulla più di quanto ne sa lei sulla partenza del signor Riccardo. Mi consegnò questa lettera dicendomi che vi troverebbe forse qualche notizia (*le dà una lettera*).
Armida. Una lettera?.. di Riccardo? E perchè non l' ha mandata direttamente a me?
Marietta. L' ha fatta ricapitare per mezzo del conte Alfredo...
Armida. Comprendo... Vediamo che cosa mi scrive... (*legge la lettera*). « Adorabile Armida. » — Parto per Roma: alcune imperiose circostanze mi chiamano colà e tosto: in breve avrai mie nuove. Addio ed amasempre il tuo Riccardo. » — E nulla più!... Prendi, Marietta, va dal mio agente teatrale e portagli questa lettera (*dà a Marietta la lettera che teneva in mano all' entrare in iscena*). È la mia scrittura pel teatro Carignano che gli rimando firmata. Va e ritorna subito. (*Marietta parte*)

SCENA NONA

Armida *sola.*

Una così improvvisa partenza. È strana davvero... E questo Guglielmo? Ernesto mi disse che potrebbe divenire mio sposo.. Potrà egli poi offerirmi una vita, la quale soddisfi a tutti i miei desiderii?... Più volte udii ripetere che la moglie deve farsi la schiava... dimenticare tutto e tutti per darsi unicamente al marito. Oh! la brutta cosa che deve essere il matrimonio... La vita indipendente, libera... a nessuno soggetta... Ah! sì questa è vita. Quando un amante comincia ad annoiare, gli si dà un caro addio e felice notte: oggi l'uno, domani l'altro... E il mondo?... Oh! la gente mi guarda forse con ischerno... con disprezzo.. Oh no! mi guarda con invidia, io godo e le altre vivono dimenticate (*guardandosi allo specchio*). Sono giovine... bella... tutti me lo ripetono... Oh! alla penitenza vi è sempre tempo!... (*Siede sur un canapè prendendo un libro fra le mani, canticchiando l'aria della Traviata:* Sempre libera degg' io, ecc.)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La scena dell' atto primo. Libri, carte, ecc.

SCENA PRIMA

Armida e **Beatrice**.

Beatrice. Dunque è vero? Vuoi perdere la tua libertà così per tempo? sciocca! stancarsi così presto della più bella vita che si possa godere: riflettivi bene; pensa due volte a quello che fai.

Armida. Ho riflettuto... ho pensato e poi, che cosa vuoi, mia cara Beatrice? Il mio Guglielmo è un bel giovine, buono, amabile, pieno di talento ed una donna non può che andar superba d' appartenergli.

Beatrice. Mi fai ridere... Un poeta! almeno fosse un agente di cambio... Ed è ricco?

Armida. Ricco no, ma la famiglia gli passa una discreta mesata... e poi i prodotti del suo ingegno.

Beatrice. E bastano questi ad appagare tutte le tue esigenze.

Armida. Mi credi forse irragionevole?... Veggo anch'io che molte cose, non tutte già, bisogna lasciarle da parte, non si possono avere tutte le fortune... Guglielmo mi ama.. È un po' geloso però... questo è l'unico suo difetto.

Beatrice. E ti par poco?... geloso?... ti farà vittima dei suoi capricci, ti terrà sempre rinchiusa... Oh! mia cara, tu bella, giovine, con una brillante educazione, fra gli omaggi di tanti adoratori andarti a sagrificare collo sposare un uomo... di tal fatta? Io ti sono veramente amica affezionata e sincera, ed è per ciò che ti ripeto di badar bene a quello che stai per fare. Maritarsi!... al giorno d'oggi è l'ultimo sproposito che si possa fare.

Armida. Eppure tu stessa, due mesi fa, quando frequentava la mia casa il signor Riccardo, tu stessa mi consigliavi a sposarlo.

Beatrice. Oh! ma quello era un ben altro affare. Ricco, almeno a giudicarne dalle apparenze, potevi sperare un brillante avvenire: egli non era geloso... e poi... pieno di quella grazia, di quella gentilezza che incanta, che innamora, che rapisce... Quello non era un partito da rifiutarsi. A proposito, dopo la lettera che ti ho fatto ricapitare io, non ti scrisse mai più?

Armida. Ricevetti due o tre altre sue lettere, anzi, a dirti il vero, mi trovo in grande imbarazzo perchè mi avvisa del suo prossimo ritorno. Guai a me se Guglielmo s'accorgesse del carteggio... peggio ancora se l'avessi a rivedere.

Beatrice. Sempre più si fanno giuste le mie osservazioni. Armida mia, bisogna riflettere bene: questo tuo poetino non ha da offrirti che

delle virtù... e delle speranze; le prime fuori di moda, le seconde... sempre speranze. Invece il signor Riccardo è ricco... Eh! mia cara, quando si sta per fare la corbelleria di legarsi per tutta la vita bisogna pensare anzi tutto all' interesse...

Armida. L' interesse non deve poi essere il movente di tutte le azioni.

Beatrice. A parole no, ma a fatti sì. Se io fossi nei tuoi panni non dubiterei un istante di scegliere Riccardo e mandare al diavolo il poetuccio delle speranze.

Armida. Demonio tentatore non mi seccare più oltre. Vieni piuttosto a vedere i bei regali che il poetuccio delle speranze mi ha fatto per le nozze. Non sono, è vero, ricchissimi, ma bastano a dimostrare il buon cuore.

Beatrice. Se il mio Alfredo divenisse povero, con tutto il suo buon cuore, il giorno dopo troverebbe chiusa la porta di mia casa.

Armida. Egli è perchè tu non ami quell'Alfredo, e ti basta che egli assecondi tutte le tue fantasie: ma io amo il mio Guglielmo, l'amo di quell'amore....

Beatrice. Di quell'amore che è capriccio ... momentaneo capriccio ed a cui non tarda a subentrare la noja, il disinganno... l' infelicità. La novità ti ha sedotta...

Armida. Vieni, vieni, moralista delle... follie *(via per le stanze a sinistra.)*

SCENA SECONDA

Guglielmo *ed* **Ernesto.**

Guglielmo. Bisogna prenderti d'assalto quando ti si vuol vedere: se non ti incontrava per istrada chi sa quanto tempo saresti rimasto ancora senza venire a trovare Armida. E sì che eravate tanto amici e se ben ti ricordi egli è a te che devo la mia fortuna

Ernesto. Fortuna?

Guglielmo. Certo, perchè in lei ho trovato la donna che il mio cuore desiderava.

Ernesto. Per cui la sposi?... Ed è già conclusa ogni cosa?

Guglielmo. Che vuoi? In questi due mesi dacchè le sono sempre vicino ho trovato in lei un tale cambiamento che davvero non saprei attribuirlo ad altro che alla mia influenza ed all'amore che mi porta. Buona, amorevole, obbediente in tutto... ma..

Ernesto. Ah! c'è un ma... ne era già persuaso.

Guglielmo. Sì, più volte le ho già detto che non voglio più vedere per casa una certa Beatrice...

Ernesto. Si, l'amante del contino Alfredo, una buona lana.

Guglielmo. So che vi è ritornata altre volte ad onta del mio divieto: quest'oggi però ne parlerò ancora ad Armida e spero che non avrò più a farle rimproveri.

Ernesto. Basta, tu saprai quello che fai: solo ricordati che io ti ho sempre detto che commettevi una corbelleria, e se in seguito avrai da

pentirtene, almeno io avrò la consolazione di sentirti dire: Ernesto aveva ragione.

Guglielmo. Sei proprio incorreggibile!

Ernesto. No, ti ho già detto che sono semplicemente incredulo; ai miracoli delle donne specialmente non ho mai prestato fede .... a meno che per causa tua dovessi per l'innanzi ricredermi: te lo auguro di cuore... Del resto permettimi per ultima definitiva osservazione che ti dica che quanto stai per fare non è niente affatto da poeta. Tu mi risponderai che fai, come già fecero i nostri padri, i nostri nonni, i nostri bisnonni, ottime persone che Dio abbia in gloria... Ma io credo che pochi siano i mariti che non si pentano, almeno una volta al giorno, d'aver preso moglie.

Guglielmo. La vita è un viaggio penoso ed un'amata compagna, dividendone le pene, le addolcisce.

Ernesto. Belle frasi poetiche che ora sono in ribasso del novanta per cento. Mio caro, il matrimonio invece è un componimento prosaico, scritto per mano del notaio, alla presenza delle parti personalmente costituite, accettanti, stipulanti eccetera... eccetera...

Guglielmo. È però sempre un vincolo consigliato dall'amore, un'unione formata dalla simpatia, un dolce legame che congiunge con indissolubil nodo due esseri che s'amano.

Ernesto. Sì un legame che volgarmente, o meno poeticamente, dicesi tomba dell'amore, tomba su cui non si potrà mai scrivere: Qui riposano in pace.

Guglielmo. Matematico, misuri sempre le tue idee col compasso..

Ernesto. Della verità che non è già quello che

si presta pieghevole e compiacente a tutte le voglie ed a tutte le misure.

Guglielmo. Ma quanto tarda Armida... Aspetta che vo di là a chiamarla.

Ernesto. No, non incomodarla: attenderò: intanto discorriamola un po' di te, dei tuoi lavori...

Guglielmo. Argomento delicato... Lavoro, lavoro, ma i guadagni non corrispondono alle fatiche.

Ernesto. I tuoi drammi devono averti fruttato oltre la gloria, altre più positive cose?

Guglielmo. Che bella ingenuità!... La gloria!... Si, qualche applauso del pubblico che domani non si ricorda forse più del mio nome, seppure lo sa, e se lo rammenta mentre assiste alla rappresentazione del mio dramma e lo applaude... qualche lode di giornale, lode che appena nata, muore soffocata dall' articolo del giorno dopo... E per conseguire ciò sempre in lotta con sè stessi, cogli attori e le loro eterne convenienze... e spesso anche col pubblico il cui applauso è favore, il silenzio bontà, la riprovazione diritto. Non è tutto oro quello che splende e ci vuol ben altro di quanto feci io per pretendere gloria...

Ernesto. Tu però fosti sempre ben accolto?

Guglielmo. E questo mi fu ognora di conforto alle amarezze... Ne ho patite tante ve'! Prima non aveva studiato il mondo che nei libri, e tutto mi pareva bello, grande, magnanimo, ma ora che invece cominciai a leggere nel cuore degli uomini, la vita non mi sembra più tale, non mi sembra più un poema, ma più spesso un' operazione d' aritmetica. Addio, illusioni!... Credimi che è molto crudele il disinganno. La vita umana infine che ha di seducente? Nulla, fuorchè le sue illusioni, ed è per ciò che la gio-

ventù, l'età prediletta delle illusioni, si suol dire la più bella età dell'uomo.

Ernesto. Sempre poeta!...

SCENA TERZA

Armida, Beatrice e detti.

Armida Oh mio Guglielmo, ben tornato!... signor Ernesto, beato chi può vedervi.

Ernesto. Le mie occupazioni...

Armida. Già è vero. Guglielmo mi disse che avete finalmente ottenuto il diploma di ingegnere, ed è ben giusto che diciate d'avere delle occupazioni (*parlano piano fra loro*).

Beatrice. Signor Guglielmo, i miei rispetti.

Guglielmo (*da sè*). Sempre costei! (*freddamente a Beatrice*). Vi saluto.

Beatrice. Sono stata a vedere i regali che avete fatto alla vostra sposina... Che bella roba! E fate bene: potete andar superbo del bell'acquisto che fate in lei: formerete l'invidia di tutti.

Guglielmo. Mi basta la mia soddisfazione...

Beatrice. La bella Armida deve eclissare tutte le altre... Benchè non abbia bisogno d'ornamenti per farsi bella, pure più gliene procaccierete, più sarete bene accetto. I mariti devono essere compiacenti se vogliono godere la tranquillità e la pace in famiglia.

Guglielmo (*ironico*). Quanto vi sono grato dei vostri consigli.. siete una vera amica!...

Ernesto (*da sè*). Comincia a tuonare.

Armida. Sì, Beatrice mi fu sempre affezionata...

Guglielmo. Un' amica che non t'adula... che non spegne nell' animo tuo ogni onesto sentimento. È dire che ve ne sono invece di quelle le quali per scroccare qualche invito, qualche regalo, con belle maniere, con finte moine si acquistano la confidenza altrui per poi abusarne e gettare il veleno della corruzione nei giovani cuori, lanciandoli ad occhi chiusi verso il precipizio, verso la perdizione. Ne conoscete voi, signora Beatrice, di questo genere d'amiche?

Beatrice (*da sè*). Che intende dire. (*forte*) Oh! pur troppo ve ne sono!

Ernesto. Meno male che anche voi ne convenite... ed allora chi potrebbe contraddire?...

Beatrice (*da sè*). Lingua di vipera!

Guglielmo. Nel venire a casa ho incontrato il contino Alfredo che mi disse d' essere avviato da voi: lo farete aspettare di troppo trattenendovi qui.

Beatrice (*da sè*). Ho capito: mi manda via. (*forte*) Sì?... Allora corro. Mia cara Armida ti saluto; a rivederci presto, bella sposina (*piano ad Armida*). Va là che hai trovato un bel marito: non si può negare che non sia il tipo della galanteria... mi scaccia con tanta buona grazia. (*forte*) Signor Ernesto i miei complimenti... signor Guglielmo .. (*via*).

Ernesto. Mio caro Guglielmo, simpatica Armida, ora che vi ho veduti... vi ho salutati.. vi ho felicitati per le prossime vostre nozze e se non l' ho ancor fatto vi giuro però che ne aveva l' intenzione, ora permettetemi che vada.

Armida. Tanta fretta... È divenuta cosa tanto preziosa il vedervi che almeno dovreste compensarci fermandovi più a lungo.

Ernesto. Non posso.. Devo recarmi a presentare

alla Società d'Incoraggiamento il progetto d'una mia invenzione...
Guglielmo. Ah! ah! una invenzione!... Corbezzoli, mi diventi uomo di proposito. E si potrebbe conoscere il segreto di questa tua proposta?
Ernesto. Una cosa semplicissima... un filantropico pensiero.. Propongo di trarre un utile dai cantanti notturni... dagli spazzacamini e da tutti quelli che frastornano colle loro grida dì e notte la città, col costruire una strada ferrata... a forza di polmoni.
Guglielmo. Sei un gran matto!
Armida. Troverete forte opposizione negli impresarj teatrali.
Ernesto. Lo temo, e per questo voglio sollecitare il brevetto di privilegio.
Guglielmo. Come quello delle pillole Hollovay... Bravo Ernesto!
Ernesto. Ma al giorno d'oggi, mio caro, fare è il meno: più difficile è assicurarsi il merito del fatto, giacchè per ogni Colombo quanti Vespucci d'oltremonte e d'oltremare. Dunque addio, miei cari.
Guglielmo ed Armida. A rivederci presto.
Ernesto (*partendo fra sè*). Ora scoppia la tempesta, e Armida servirà da parafulmine.

SCENA QUARTA

Guglielmo *ed* **Armida.**

Armida. E perchè trattasti con tale asprezza una mia amica da tanti anni?

Guglielmo. Credeva che non me lo avresti chiesto Parmi averti già detto e più volte che non voglio tra piedi questa donna: il suo carattere, i suoi modi, la sua condotta infine non è tale da far onore alla fidanzata d'un uomo che dimentica e perdona un passato che non era suo, ma che deve vegliare su quel presente e quell'avvenire che ora gli appartengono.

Armida. Dunque dovrò proprio bandirmi dal mondo, non ricevere più alcuno, vivere come in un chiostro, lontana da ogni consorzio?

Guglielmo. Non da ogni consorzio, ma lontano soltanto da quello delle persone da cui finora non avesti che cattivi esempj. La donna giovine, bella come tu sei, e che, come tu facesti pel passato, si abbandona incauta a quel cammino che sulle prime pare tutto seminato di rose, e che poscia, appassite queste, non lascia che le spine, quella donna, credilo, è precisamente come un oggetto di lusso, gentile e grazioso che brilla e fa bella mostra di sè finchè dura la moda, ma poscia, passato il suo breve regno, viene gettato al fuoco come inutile cosa.

Armida (*da sè*). Ha ragione, ma annoja. *forte*) Parmi però che tu ora non abbia più nulla a rimproverarmi.

Guglielmo. Già ti dissi che il passato non m'apparteneva e non spetta a me il giudicarlo.

Armidd. La continua sorveglianza da te esercitata in questi quattro mesi, dacchè ci conosciamo, avrebbe dovuto bastare a convincerti di quanto mi sia cambiata.

Guglielmo. E perchè questo cambiamento duri ascolta il consiglio di chi ha il diritto di dartene, di chi ti ama non colla leggerezza del bel-

limbusto che cerca uccidere la noja dei suoi inutili ozj, ma coll'affetto d'un sincero amico, d'un affettuoso fratello, d'un tenero marito, che fra poco lo sarò...

Armida. Fra poco dicesti?

Guglielmo. Sì, ho scritto ai miei genitori e ne ebbi tosto il consenso perchè mi amano troppo per contraddire alla mia volontà... Appena uniti, partiremo pel mio paese.

Armida. Come?... lasciare Torino?

Guglielmo. Voglio ritornare fra le braccia dei miei; voglio ritornare alla pace, alla quiete domestica: là troverai un padre, una madre che ti ameranno qual figlia, rinverrai pace e riposo nelle gioje di famiglia, e quindi potrai vivere tranquilla e quieta.

Armida. Tranquilla e quieta?

Guglielmo. Certo che non vi rinverrai i tumultuosi divertimenti che offre la capitale, ma invece la pace dell'animo fra buoni e sinceri amici col cuore sulle labbra, che non si mostreranno tali a sole parole, ma che ti offrirebbero tutto il loro, quando il bisogno lo richiedesse.

Armida. Sì, farò una bella figura fra quei tangheri... Ed il carnovale avvezza a tutte le più brillanti feste da ballo, sarò costretta alle feste dal lumicino dell'olio e dallo stridente violino strimpellato da qualche vecchio cieco... Oh! la bella vita!... No... no... io voglio restare in città... ho bisogno dell'allegria, del gran mondo, perchè la vita che tu mi offri basterebbe a trarmi alla tomba in due mesi.

Guglielmo. Ma dunque tu non mi ami?

Armida. Se ti amo?... con tutta la possa dell'a-

ma mia; ma rinunciare a tutte le mie abitudini...

Guglielmo. E supponevi che io avessi ad essere tanto stolto da compiacerti in tutte le tue sciocchezze?

Armida. Sciocchezze! sciocchezze!...

Guglielmo. Perchè divenissi il ridicolo, la favola di tutti... Oh! mal vi apponeste, o signora.

Armida. Ebbene... poichè così volete... poichè siamo ancora in tempo... quel che è passato è passato fra di noi: voi da una parte, io dall'altra.

Guglielmo. Sta bene: non me lo farò ripetere altre volte. (*per partire*)

Armida. Fermati... Non so, ma sento di non poterti lasciare così, perchè ti amo troppo... Quanto sei cattivo! Non ti ho io forse dato sufficienti prove del mio amore?... non sei ancora persuaso di me?

Guglielmo. Mia cara fanciulla... Conosco che mi ami, ma la tua testa, quella benedetta testolina è sì piena di pazze idee che temo molto difficile il poter risanare quel tuo guasto cervello.

Armida. Mi correggerò, sai, mi correggerò... se mi sarai sempre maestro.

Guglielmo. Quello che ho fissato però ho fissato... Se accetti il mio nome e la mia mano, se vuoi essere mia moglie ricordati che devi rinunciare a tutto ed a tutti...

Armida. A tutto?... e a tutti?...

Guglielmo (*ridendo*). Parmi di non essere indiscreto... pongo un patto solo: a tutto ed a tutti intendesti? (*via per l'altra camera.*)

SCENA QUINTA

Armida *sola.*

A tutto ed a tutti?... e sarò io abbastanza forte da farlo?... È vero che egli è buono; lo amo... ma rinunciare a tutto.. Guglielmo non è tanto ricco... ha però molto ingegno ed uno zio vecchio è ricco... insomma molte speranze per l'avvenire e molti sacrificii pel presente. Facendolo montare sulle furie, non vorrei poi che mi accadesse quanto egli mi va sempre ripetendo, che la bellezza se ne va e che rimarrò isolata sulla terra, priva d'ogni risorsa, perchè semplice comprimaria e nulla più, posso sperare ben poco dall'arte mia.. Riccardo solo, fra tanti, aveva promesso di sposarmi... ma è partito... L'ultima sua però ricevuta da Roma mi dice che quanto prima sarà di ritorno... Ebbene prendiamo tempo con Guglielmo... Voglio aspettare l'arrivo del Francese e poi... poi deciderò.

SCENA SESTA

Marietta *e* **detta.**

Marietta. Signora padrona, una lettera...
Armida. Donde viene?
Marietta. Da Firenze. (*le dà la lettera e parte.*)
Armida. Di lui forse? (*apre la lettera*). Non mi era ingannata: leggiamo. (*legge*) — « Adorata

Armida. Finalmente tra pochi giorni potrò godere dell' ineffabile piacere di riabbracciarti; domani l'altro vado a Livorno, di là parto tosto per Genova e quindi giovedì spero di essere al tuo fianco a rinnovarti quelle sacre promesse che ardo dal desiderio di confermarti. » — Povero Riccardo! — (*continua a leggere*). « I miei affari a Roma prosperarono più di quanto osava sperare, e volerò a deporre ai piedi della mia Armida i tesori acquistati coi miei sudori. » Quanto è amabile!... Dio!... Guglielmo!... (*fa per nascondere la lettera.*)

SCENA SETTIMA

Guglielmo *e* **detta,** *indi* **Marietta.**

Guglielmo (*con manoscritti in mano*). Una lettera!... Chi ti scrive?

Armida. Un' importuna che mi chiede un favore... (*fingendo dispetto*). Sempre seccature... sempre disturbi... (*lacera la lettera in minutissimi pezzi dopo averla strofinata fra le mani*)

Guglielmo. Vado dallo stampatore a portare questi libri.. dopo al teatro per la prova e forse non ritornerò tanto presto... Intanto pensa al nostro colloquio di poco fa.

Armida. Oh! ti amerò sempre.

Guglielmo. E quella lettera era veramente d'una tua amica?

Armida. Ma sì.

Guglielmo. E perchè l' hai lacerata?

Armida. Volevi forse leggerla?.. perchè non dirmelo?... avresti veduto quanto sia sincera.

Guglielmo. Tu mi inganni, Armida...

Armida. Eccoci alle solite... Sei geloso e credi nulla a me che pur darei tutta la mia vita per te. (*piangendo*) Sei troppo cattivo con me... sempre rimproveri... sempre sospetti... È una vita d'inferno!

Marietta (*entrando*). È di là la sarta che ha portato l'abito nuovo.

Armida (*asciugandosi gli occhi*). L'abito nuovo? vengo. (*tutta allegra*) Addio, mio Guglielmo... non farti aspettare tanto. (*via con Marietta*)

SCENA OTTAVA

Guglielmo *solo*.

Eccola sempre vana e leggiera... Piange, si dispera ed all'annuncio d'un abito nuovo, ogni lagrima s'asciuga quasi per incanto e tosto si fa lieta. Davvero che molte volte temo che Ernesto abbia ragione. Ed anche poco fa quella lettera.. L'ha lacerata con tanta fretta... Mi ha lasciato un certo sospetto.. Se fossi ingannato?... se fossi tradito?... se mentre sto per farla mia, essa?... Quella sua insistenza a non voler lasciare la città... Oh! sì, ho un rivale... Ma come non essermene mai accorto? Nessuno frequenta questa casa.. Ma quella lettera?... Ecco, Marietta, vediamo di sapere qualche cosa di lei.

SCENA NONA

Marietta *e* **detto.**

Guglielmo. Vieni qui, Marietta, ma sii sincera.
Marietta. Mi vanto d'essere sempre tale.
Guglielmo. Da chi fu mandata quella lettera che leggeva poco fa la tua padrona?
Marietta. Non lo so, perchè la padrona non mi dice mai nulla delle cose sue.
Guglielmo. Per lo meno saprai chi l'ha portata.
Marietta. Oh bella! l'ha recata il portalettere e l'ho consegnata io stessa alla padrona.
Guglielmo. Allora avrai veduto da qual parte si manda?
Marietta. Questo sì: da Firenze.
Guglielmo. Da Firenze?.. Ma come mai?...
Marietta. Non comanda altro, signor Guglielmo?
Guglielmo. No, no, vattene pure: grazie!
Marietta (*da sè*). Che ha mai quest'oggi il signor Guglielmo? (*via.*)
Guglielmo. Da Firenze? Non so, che abbia amiche in Firenze... Voglio interrogarla. Ma no, no, prudenza, Guglielmo, non farti ridicolo... Veglia ed aspetta... Ora andiamo dallo stampatore (*via.*)

SCENA DECIMA

Armida *sola.*

Armida. Vieni, Guglielmo,a vedere il bell'abito... Oh! non c'è più... se ne è già andato: tanto meglio! Quest'oggi cominciava a seccarmi colle sue prediche morali e se, momenti or sono, non era lesta a lacerare quella lettera, povera me!... Quando penso alle sue parole: rinunciare a tutto, ad ogni divertimento, vivere fra contadini... io assuefatta alle delizie del gran mondo... Oh qui ci vuole risoluzione e coraggio. Oggi è giovedì, dovrebbe essere qui Riccardo, e se egli vuol mantenere le promesse dell'ultima sua lettera, lo prendo in parola e mando al diavolo questo poeta... Io sono nata per godermi la vita, non per morire d'inedia.

SCENA UNDECIMA

Marietta *e* **detta**, *indi* **Riccardo.**

Marietta (*annunciando*). Il signor Riccardo Belmonte. (*via*)

Armida. Riccardo?

Riccardo. Io stesso, adorata Armida, che fedele a quanto promisi vengo a deporre ai tuoi piedi le mie ricchezze ed il mio nome. (*da sè*) (È sempre più bella: fa appunto al caso mio.)

Armida. Con quanto piacere ti rivedo mio, Riccardo.

Riccardo. Hai ricevuto l'ultima mia lettera?

Armida. Questa mattina... Non so come ringraziarti della tua premura.

Riccardo. Ringraziarmi?... Mentre anelava il bene d'esserti vicino, d'udire la tua voce...

Armida (*da sè*). Come fare se ritorna Guglielmo?

Riccardo. Ma tu sei confusa... imbarazzata.

Armida. Oh! t'inganni: la gioia del rivederti mi ha cagionato un' emozione sì forte...

Riccardo. Ora vivremo sempre uniti, sempre assieme. (*da sè*) Una bella donna al fianco è sempre una grande salvaguardia.

Armida. Oh! sì sempre uniti... sempre assieme...

Riccardo. Ti condurrò nel mondo galante ove sei nata per brillare, per esserne il più vago ornamento... sarai invidiata da tutti... Lasceremo Torino, e meco verrai là ove ti aspettano gioie ed omaggi.

Armida. Quanto sei caro (*da se*)! .. Qual differenza fra lui e Guglielmo!

Riccardo. Povero fiore, tanto bello e gentile non devi languire nel silenzio e nella oscurità... Io sono ricco, molto ricco e mia sarà la cura di farti risplendere al disopra d'ogni altra... Sarai felice.

Armida. Oh mio Riccardo (*da sè*)! Quanto amore!

SCENA DUODECIMA

Ernesto *e* **detti.**

Ernesto (*vedendo Riccardo che bacia la mano ad Armida*). Perdono signori... ma è in casa il mio amico Guglielmo?
Armida (*confusa*). No, è uscito.
Riccardo. E chi è questo Guglielmo?
Ernesto (*da sè*). Oh il Livornese di ritorno! (*a Riccardo*) Nol conoscete voi, signor Riccardo?
Riccardo. No.
Armida. È un amico di mia famiglia, a cui sono raccomandata e che viene spesso a tenermi compagnia.
Ernesto. Si, un bravo giovine, amico di famiglia! (*da sè*) Povero Guglielmo! ora ti persuaderai. (*forte*) Andrò adunque a cercarlo, avendo bisogno di lui.
Armida (*piano ad Ernesto*). Spero che non gli direte..
Ernesto (*piano ad Armida*). Che cosa?
Armida (*c. s*). Che io...
Ernesto (*c. s.*). Figuratevi!... nemmen per sogno. Io non mi impiccio negli affari altrui. (*da sè*) (Vado subito a cercarlo e a dirgli tutto.) Signori, di nuovo perdonino il disturbo: ho l'onore di salutarli (*via*).
Armida. Ecco la persona più importuna che io mi abbia mai conosciuta. Egli è il mio cattivo genio... Più volte gli feci intendere che mi erano insopportabili le sue visite... ma egli è uno di quelli che non vogliono mai capire nulla.

Riccardo. E questo Guglielmo?

Armida. Abusando dell'amicizia di mia famiglia si è assunto di fare il sindacatore delle mie azioni. Durante la tua assenza l'ho tollerato (*entra Guglielmo e vedendo i due in colloquio si ferma sulla porta*), per far tacere le male lingue, ma oggi gli do il congedo... Ora non ho più bisogno di mentori. Tu soltanto sei e sarai la mia guida, il mio tutto

Riccardo. Oh sì, sempre mia. (*da sè*) Povera sciocca! se ti sposo ho i miei buoni fini.

SCENA DECIMATERZA

Guglielmo *e* **detti.**

Armida (*vedendo Guglielmo*). Guglielmo?

Guglielmo. Sì, Guglielmo, che sa, che ha udito tutto.

Riccardo. Signore!...

Guglielmo. Non parlo con voi... Ed io era sul punto di sagrificare a costei il mio nome, il mio avvenire?... Donna perduta!

Riccardo. Signore! voi offendete la donna che deve essere mia moglie.

Guglielmo. Ah! la donna che deve essere vostra moglie? Bella coppia, l'uno dell'altro degni!

Armida. Guglielmo, ascoltate...

Gugliemo. Indietro, o donna. Va, va, segui quest'uomo che troverai ben degno premio alle tue virtù.

Riccardo. Oh questo è troppo!... Voi m'insultate.

Guglielmo. Ah v'insulto?... E lo credete?

Riccardo. Ed esigo una soddisfazione.
Armida. Per pietà... calmatevi.
Guglielmo. Una soddisfazione?... ad un avventuriero... ad uno che vilmente...
Riccardo. Oh basta! l' ora.. le vostre armi?
Guglielmo (*ridendo*). L' ora... le armi? (*preso da ira*). L' ora è questa... le armi... (*afferra una sedia e fa per avventarglisi contro.*)
Armida. Ah! (*cade svenuta*)

SCENA DECIMAQUARTA

Ernesto, Usciere, soldati *e* **detti.**

Ernesto (*trattenendo Guglielmo*). Fermati... Non gli scomporre il ciuffo od il nodo della cravatta... Signor usciere, vi presento il signor Riccardo Belmonte di cui andavate in cerca.
Riccardo. Che si vuole da me?
Ernesto. Una piccola bagattella... Arrestare un cavaliere d' industria.. un truffatore...
Riccardo. Quale insulto!.. Ricorrerò al mio ambasciatore.
Usciere. L'ordine di arresto fu appunto emanato dalla vostra legazione: dovevate essere arrestato a Genova al vostro sbarco, ma fuggito a tempo di là, ne venne qui trasmesso l' avviso col telegrafo.
Riccardo. Ma vi è errore.. Questo al certo è uno sbaglio.
Usciere. Si vedrà più tardi... Intanto seguitemi, signore..
Riccardo (*da sè*). Sono perduto!
Ernesto (*a Riccardo*). Badate che vi aspetta.

Riccardo. Signore!...

Ernesto. Vi aspetta! (*Riccardo fa un atto di dispetto e parte coll'Usciere*). Guglielmo, non aveva io ragione?... Vieni ora...

Armida. Ah no, Guglielmo!

Guglielmo. Indietro, tutto è sciolto fra noi: vi lascio ai vostri sogni dorati. Condannata a vivere senza mai provare le gioie della famiglia, senza mai udirsi chiamare col dolce nome di madre...

Armida. Ah! taci, Guglielmo.

Guglielmo. Lungi da me: io vi disprezzo! (*Armida cade svenuta; Guglielmo ed Ernesto partono abbracciati*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala nella casa di campagna di Guglielmo.

SCENA PRIMA

Guglielmo *ed* **Ernesto.**

Guglielmo. Quanto ti sono grato d'essere venuto a trovarmi. Dopo quasi due anni.

Ernesto. Che vuoi? I viaggi mi hanno tenuto lontano dalla patria. Disgustato nel vedere male accolto il mio progetto della strada ferrata...

Guglielmo. A forza di polmoni?

Ernesto. Già. Volli viaggiare... Gran bella cosa i viaggi! Ho imparato molto.

Guglielmo. Anche l'arte di far giudizio?

Ernesto Appunto, e te ne sarà una prova il mio prossimo matrimonio.

Guglielmo. Che?... tu ammogliarti?

Ernesto. E perchè no?

Guglielmo. Ma dunque il componimento prosaico?... la tomba dell'amore?...

Ernesto. Follie passate. E se devo dirti il vero, a decidermi, valse molto il tuo esempio. Quel non

so che di patriarcale che regna nella tua famiglia, alletta e mette nell'animo il desiderio di quelle pure gioje che è difficile, impossibile godere fra il tumulto del gran mondo.

Guglielmo. Oh sì, la vita che ora conduco è quella che ho sempre tanto vagheggiato. Il cielo ha finalmente coronate le mie brame. Mio zio, che durante tutto il tempo di sua vita non mi assistette mai in nulla, riparò a tutto lasciandomi alla sua morte erede del suo patrimonio intiero, il che mi fe' ricco e padrone di darmi alla quiete. Mi fu proposta in isposa la figlia di un mio vicino, savia e bella: io la sposai ed ora sono felice.

Ernesto. Me ne rallegro teco di cuore... Ed hai lasciato la poesia?

Guglielmo. Dovetti convenire nella tua opinione che viviamo in un secolo che è il più antipoetico dei secoli.

Ernesto, Ora non vi è più fede che nell'oro: ogni bottega ne è tempio, ogni cittadino sacerdote ed adoratore.

Guglielmo. Oggidì le idee si misurano colle cifre dell'aritmetica non colle sillabe della versificazione; la poesia viene detta una stravaganza dell'immaginazione, ed un articolo della Gazzetta interessa assai meglio d'un inno, d'un'ode, d'un canto qualunque. Petrarca stesso se fosse vissuto nel 1858, difficilmente avrebbe fatto parlare di sè colla bionda chioma e col soave sguardo della bella Avignonese. Il buon uomo sarebbesi ingegnato a scrivere d'economia politica, a trattare dei pesi e delle misure, a dissotterrare cronache per dirci in qual modo Vitichindo si allacciasse le brache, di qual colore fosse la berretta da notte di Lodovico il Moro,

e quante volte al giorno prendesse tabacco Federico il grande.

Ernesto. Ma io resto di sasso! Hai fatto sorprendenti progressi .. nel positivismo.

Guglielmo. E la letteratura è una repubblica è vero, almeno come dicesi, ma non per questo il merito letterario è meglio pesato d' ogni altra specie di mercanzia umana. E su qual bilancia poi? su quella dei giornali, alcuni dei quali propagano, è vero, i lumi, fecondano gli studj, innalzano il merito: ma se voltiamo la pagina quanti ne troviamo invece che disseminano la corruzione, incensano la mediocrità, vendonsi alla potenza, ed allora sempre una lode per l' obbrobrio, un applauso per la giunteria, un sorriso di scherno per la miseria.

Ernesto. E pur troppo tale è la condizione di tutte le umane cose che secondo si adoperano si fanno servire al bene od al male, all' utile od al danno, all' onore od all' infamia.

Guglielmo. Volli quindi saperne più nulla di belle lettere...

Ernesto. Ed hai lasciato anche il teatro?... dunque disperi del suo risorgimento?

Guglielmo. Disperare del suo risorgimento quando è già incominciato, quando forti, eletti ingegni già si accinsero a questa nobile impresa e l' Italia che anche in quest' arte ebbe già il primato, tornerà a risplendere gloriosa e bella, a rivendicare una gloria che è tutta sua... e che nulla al mondo può strapparle?

Ernesto. Ed allora perchè hai abbandonato le bandiere?

Guglielmo. Perchè?... perchè ho disperato di me stesso... perchè non mi sentii abbastanza forte per progredire!... Ora una produzione dram-

matica deve essere l'opera della società e sorgere maestra aprendo colle inspirazioni del passato le soglie dell'avvenire, e nella sventura insegnare la gloria, nell'accento del dolore far risuonare un grido di patria...

Ernesto. Ma ora di che ti occupi?

Guglielmo. Di cose gravi... di opere di pubblica utilità... di finanza, di statistica... in una parola, d'economia politica.

Ernesto. Economia politica?... Utilissima a sapersi dai servi per le spese di casa, per l'economia domestica.

Guglielmo. Sto ora attendendo ad un lavoro di gran lena sulla riforma delle imposte e spero molto.

Ernesto. Ed ambisci?...

Guglielmo. Eh mio caro! al giorno d'oggi un nastro non sta male all'occhiello dell'abito. Sono ricco e quindi. .

Ernesto. Non hai bisogno dell'arrosto, ti basta il fumo... Bada poi che non sia uno di quei ciondoli pagati a caro prezzo, col male dei reni per le curvature.

Guglielmo. E mi credi sì vile da discendere sì al basso? Farsi avanti... ma non cercare.

Ernesto. Mi rallegro teco allora dei tuoi buoni principj... E dire che io quasi disperava di te quando ti mettesti in mente di cambiare la testa ad Armida.

Guglielmo. A proposito che ne fu di Armida?

Ernesto. Non sai nulla di quanto le accadde?

Guglielmo. La morte dello zio avvenuta tre giorni dopo l'arresto del Livornese mi ha tosto chiamato qui, donde non ne partii più, vivendo quindi all'oscuro di quanto accadde alla capitale.

Ernesto. La è una triste storia.

Guglielmo. Oh racconta, racconta.

Ernesto. In poche parole è bell' e narrata. Il suo modo di pensare non le permetteva d'essere e restare molto dolente pel tuo abbandono, per cui tosto si diede di nuovo alle galanti avventure... feste... piaceri... in somma alla vita di un tempo. Continuò a cangiare d'amanti come la farfalla va di fiore in fiore, ma alla fine trovò il lume che le tarpò le ali.

Guglielmo. In qual modo?

Ernesto. Framezzo all'ebbrezza delle sue pazze gioje ammalò: una terribile febbre acuta la trasse quasi in punto di morte... ma non morì. E quando dopo lunga convalescenza potè dirsi ristabilita, aveva perduto la voce e la malattia le aveva lasciate indelebili traccie sul viso rendendola brutta... assai brutta.

Guglielmo. Disgraziata!

Ernesto. Addio piaceri, addio illusioni: da tutti era sfuggita: gli adoratori sparvero e la lasciarono sola colla rimembranza delle passate gioje.. Aggiungi poi che l'aver perduto la voce la tolse alle scene, e quindi si vide chiuso altresì questa via per procacciarsi l'esistenza. So che ella vendette tutto quanto possedeva, e mi dissero che aveva intenzione di ritirarsi in qualche luogo recondito a nascondervi la sua disgrazia.

Guglielmo. Ma ora dove è?

Ernesto. In quel tempo partii per i miei viaggi e dopo non ne seppi più nulla. Forse la miseria, conseguenza inevitabile, avrà già tratto alla tomba quella sciagurata. In ogni modo voglio farne ora le più minute ricerche, e se posso giungere a saperne qualche cosa..

Guglielmo. Sì, cerca e mi avrai compagno nel soccorrerla perchè ora è un'infelice. Povera donna!

Ernesto. Oh sì, trovò una terribile punizione! Colpita nel suo orgoglio di donna... brutta essa che tanto pregio attaccava alla bellezza...
Guglielmo. Ed è proprio divenuta sì brutta?
Ernesto. Dopo la sua malattia io non l'ho mai veduta, ma mi dissero che ella era ridotta in istato da non potersi più riconoscere.
Guglielmo. Eh se le sue pari potessero tutte specchiarsi in lei, oh! allora...
Ernesto. E che?... mi torni poeta?
Guglielmo. Adesso predico morale nella mia nuova qualità di economista... Sai che la morale è la base della Società, dello Stato, e le Leggi devono promuoverla, devono....
Ernesto. Sì, sì, hai ragione, ma io intanto non arriverò più in tempo alla stazione.
Guglielmo. Aspetta mia moglie: sarebbe dispiacientissima se tu partissi senza salutarla: non può tardare molto, è andata fuori con mia madre.

SCENA SECONDA

Carolina, e detti.

Carolina (*dentro le scene*). Abbiatele ogni cura possibile... ristoratela... Lascio a voi, Marianna, l'incarico di sorvegliare a tutto.
Guglielmo. Ecco appunto mia moglie che ritorna.
Ernesto. Che significano quelle sue parole?
Guglielmo. Qualche buona azione... qualche poverello raccolto... Mia moglie mi fa spesso di questi regali. Ella stessa si porta alla casa non dell'accattone vagabondo, ma del povero padre

di famiglia infermo, del povero operajo senza lavoro, del vecchio impotente e a loro profonde le sue beneficenze. Qui nei dintorni è chiamata da tutti l'angelo della Provvidenza.

Ernesto. Te felice!

Carolina (*venendo in iscena tutta giuliva*). Mio caro marito... Oh! signor Ernesto, vi ringrazio d'avermi attesa.

Guglielmo. E che hai per essere tanto allegra?

Carolina. Oggi posso dire che non è un giorno perduto per me.

Guglielmo. Hai fatto qualche buon incontro?

Carolina. Buonissimo. Nel passare dalla strada maestra in prossimità dell'osteria della Posta udii il padrone che gridava e cacciava di casa una povera donna. Mi feci in contro a quell'uomo, e chiestogli il motivo di quelle grida, mi rispose che colei già da quasi due anni si era ricoverata da lui, tenendosi nascosta a tutti, che per un anno aveva pagato puntualmente, in seguito stentatamente, ed ora da quasi quattro mesi non gli dava più nulla, per cui la cacciava di casa non trovandosi in grado di mantenerla a sue spese. Io senza indugiare promisi a quell'uomo che gli avrei fatto tenere io stessa quanto gli spettava, e poscia presa sotto braccio quella donna che era molto abbattuta, ed ajutata della mamma l'ho condotta in casa. Non mi sgriderai, non è vero?

Guglielmo. Rimproverarti per le tue buone azioni? Oh! continua, mia cara, questo ci porterà fortuna.

Carolina Se tu vedessi quella poveretta!... Ancor giovine è in uno stato che fa veramente pietà.

Ernesto. Sono contento d'essermi fermato perchè ebbi campo di sempre più conoscere il vostro

ottimo cuore, signora Carolina. Ora parto ringraziandovi della gentile accoglienza che mi faceste, pregandovi a darmi parola, che assieme a Guglielmo verrete a trovarmi in città.

Carolina. Vi sono grata infinitamente del vostro cortese invito... Ma io amo di troppo le mie abitudini... Lasciare il mio giardinetto, i miei colombi, i miei canarini anche soltanto per poco tempo mi costerebbe troppo

Ernesto. Dite piuttosto i vostri poveri.

Carolina. Però chi sa... non vi fo ampia promessa, ma vedrò. Non è vero, Guglielmo?

Guglielmo (*ridendo*). Sì, vedremo

Ernesto. Basta... io vi aspetto. Ora addio. Vi prego di salutarmi il papà, giacchè non mi fu possibile vederlo questa mattina. Se la mamma è dabbasso la vedrò uscendo.

Guglielmo. Mio padre sarà al certo dallo speziale a sentire le novità che corrono. È il suo divertimento prediletto.

Ernesto. Vi auguro adunque ogni felicità Addio, Guglielmo.

Guglielmo. Aspetta... vengo ad accompagnarti fino alla stazione.

Ernesto. La tua compagnia mi è oltremodo gradita, ma non vorrei che tu lo facessi per complimento.

Guglielmo. No, no. Devo recarmi dal Ministro delle Finanze, un bravo signore che mi protegge: egli è in vacanza al vicino villaggio, sicchè vedi che non è strada perduta per me.

Ernesto. Dunque, signora Carolina, siamo intesi. Fate un sagrificio e venite a trovarmi.

Carolina. Vedremo, vedremo. — Vi auguro buon viaggio.

Guglielmo. Ti lascio per poco, sai, moglie mia. In breve sono di ritorno. Andiamo, Ernesto.

Ernesto. Signora, a ben rivederci... un bacio al vostro piccino. (*via con Guglielmo*)

SCENA TERZA

Marianna, Armida *e* **detti.**

Marianna. Venite, venite in questa sala. (*introducendo Armida vestita meschinamente, pallida e fatta brutta.*)

Carolina. Buona donna, fatevi coraggio.

Armida. Mie buone signore, che il Cielo vi rimuneri di tanta pietà.

Carolina. Avete mangiato?

Marianna. Ha preso un semplice brodo: voleva darle qualche altra cosa, ma non fu possibile fargliela accettare.

Carolina. Non va bene così. Quello che vi offriamo, lo offriamo di cuore, chè la maggior nostra consolazione si è quella di poter giovare ai nostri simili.

Armida. Ottima signora, voi siete l'angelo della consolazione inviatomi da Dio per alleviare le mie pene.. Temo però di abusare della vostra bontà ed esservi importuna.

Marianna. Che importuna!... che importuna!... Mia nuora, l'ottima mia figlia fa il bene pel bene... non come quelli che lasciano affollarsi centinaja di poveri alla porta dei loro palazzi per far palese alla gente la loro carità d'un soldo.. Mio figlio poi ed il mio vecchio marito, vedrete che buone paste d'uomini, sono dello stesso modo di pensare.

Carolina. Oh sì, tutto cuore e sincerità.

Armida. Non mi resta adunque che pregare il Cielo perchè vi conservi sempre felici, e ringraziare Iddio che mi ha fatto incontrare in sì buona persona.

Carolina. Ma come sì giovine e tanto infelice?

Armida. Oh sì infelice e... molto infelice! Rimasta orfana a dodici anni, sola con un fratello che dato a tutti i vizj finì col derubare la cassa del suo principale ed ora geme in carcere, abbandonata a me stessa, ho molto errato... ma ho anche molto sofferto. Vedersi sfuggire tutte le speranze accarezzate ad una ad una nell'animo... sola coi miei ricordi, lacerata dai rimorsi del passato, dalle angosce del presente... dalle incertezze dell'avvenire... Oh! le mie colpe furono ben duramente scontate.

Carolina. Ora rasciugate le vostre lagrime... non sarete più sola sulla terra... avete trovato una amica...

Marianna. Una famiglia che sarà la vostra.

Armida. Come corrispondere a tanta bontà?... Io... sì colpevole.

Carolina. Il dolore ed il pentimento mondano l'anima che li ricetta.

Marianna. E credete a me, il tempo allievetà le vostre sventure.

Armida (*da sè*). Ve ne sono di quelle che durano in eterno!

Carolina. Venite, che vi mostrerò la stanza che d'or innanzi sarà la vostra.

Armida. Oh signora!...

Carolina E intanto mi racconterete la vostra istoria.

Armida. Triste e dolorosa.

Carolina. Ed allora maggiormente degna di compassione.

Armida. Oh grazie.
Carolina. Andiamo adunque... Il vostro nome?
Armida. Teresa (*da sè*). Più non mi suona conveniente l'altro.
Carolina. Venite, Teresa.. Vi presenterò a mio marito appena ritorni...
Marianna. Ed al mio Giovanni... Via, rasciugate il pianto.
Armida. Oh grazie!... grazie... (*da sè*) Dio, avesti finalmente pietà di me!

SCENA QUARTA

Guglielmo *e* **Giovanni**.

Giovanni. Dunque le tue idee vanno realizzandosi?... Sei stato dal Ministro?
Guglielmo. E lo trovai molto ben disposto a mio favore.
Giovanni. Ti sei dunque ingolfato a corpo perduto nel positivismo. Prima poeta, poscia calcolatore.
Guglielmo. Vicende umane, mio caro padre. La poesia è un sentiero difficile, pieno di spine, irto d'ostacoli, a lottar contro i quali non sentiva sufficienti le mie forze... La mia non era vocazione, era passeggiero entusiasmo, boria d'applausi e mal inteso desio, sgraziatamente or fatto troppo comune, d'essere chiamato poeta... autore. Inoltre l'attuale mio cangiamento non è già leggerezza nei propositi o nelle opinioni, ma più fondata conoscienza della società e delle sue esigenze. Ora almeno posso sperare d'esserle più utile coi miei studj e forse chi sa...

Giovanni. Ah briccone!... Ti sei fatto anche ambizioso. Va là, metti pure ciondoli, va pure in carrozza a quattro, a sei, ad otto cavalli, sarai sempre il figlio di Giovanni Alberti, onesto sì, ma oscuro mercantuccio.

Guglielmo. Pregiudizj, mio caro padre, ed ora non è più il loro tempo.

Giovanni. Sì, sì, ora è subentrato il tempo dell'apparenza... Ora l'apparenza è tutto: polvere negli occhi e basta.

Guglielmo. Bisogna quindi conformarsi al comune andazzo.

Giovanni. Tu hai studiato e ne saprai più di me; ma, a mio debol parere, a parere d'un povero ignorante, credo che l'apparenza... sia sempre apparenza.

Guglielmo. Nessuno lo nega, tutti lo comprendono, ma pure è la divinità del secolo.

Giovanni. Sì come la moda, la volubil dea della Senna, è la divinità delle donne... Ma, a proposito di donne, dove si sono cacciate le nostre?

Guglielmo. Credo siano di là con una nuova ospite... una poveretta raccolta da mia moglie.

Giovanni. Oh! la Carolina è un vero angelo. E dire che stavi per isposare una donna che Dio sa chi era, se non hai più voluto sentirne nemmeno parlare.

Guglielmo. Era il meglio. A che riandare un passato che mi era penoso?.. Ora sono felice...

Giovanni. E sei proprio felice?

Guglielmo. Come potrei non esserlo framezzo a voi? Una ottima moglie che mi adora, un vezzoso fanciullino, un padre tanto buono, una madre che...

Giovanni. Oh sì, anche la mia Marianna è una buona e brava donna. — Unico miracolo al

mondo che suocera e nuora vadano d'accordo... Vado a sollecitare la colazione. A rivederci, figlio mio. (*parte*)

SCENA QUINTA

Guglielmo *solo.*

Il passato? Quale passato! Io vorrei cancellarne persino la memoria! ... Strana combinazione! Dopo tanto tempo parlarmene ancora nello stesso giorno due persone... mio padre ed Ernesto... Povera Armida! Un giorno sì bella ed ora... Oh i tristi effetti di quel vizio che alcuni si dilettano dipingerci adorno dei più bei colori per affascinare le nostre menti e gettarvi il seme della corruzione: e quante vittime contar si possono... e quante se ne conteranno ancora.

SCENA SESTA

Carolina *e* **detto**, *indi* **Marianna** *ed* **Armida**

Carolina. Già di ritorno?
Guglielmo. Erano soltanto due parole che doveva dire al Ministro.
Carolina. E quindi?
Guglielmo. Grandi speranze.
Carolina. E migliori fatti credo.
Guglielmo. Prima bisogna accontentarsi dello sperare, poscia...
Carolina. Poscia, cessate le speranze, bisogna poi accontentarsi di quel che viene.

Guglielmo. Io però sono quasi certo d'una buona riuscita, moglie mia cara.

Carolina. Che Dio ti ascolti!

Marianna. Venite, venite avanti... Ecco appunto mio figlio!

Armida (*vestita pulitamente, ma con somma semplicità*). Gran Dio! Chi vedo? (*da sè.*)

Carolina. Eccoti, Guglielmo, la nostra novella ospite, quella povera donna di cui ti parlava poco fa.

Armida (*da sè*). Lui! Guglielmo!

Guglielmo. Siate la benvenuta. Se la sventura vi ha fatto segno alle sue persecuzioni, in questa casa troverete un asilo che vi porrà al sicuro da ogni ulteriore miseria.

Carolina. Era certa che non avresti smentite le promesse che già ho fatto a questa povera donna.

Guglielmo. E perchè dovrei impedirti d'assecondare i generosi moti del tuo bel cuore?

Carolina. Ottimo Guglielmo!

Armida (*da sè*). E non mi riconosce.

Marianna. Ma, Teresa, che avete?... Voi tremate?

Armida. Tante gentilezze che so immeritate... la generosità delle vostre offerte...

Guglielmo. Che sento? Ma questa voce io l'ho udita altre volte... (*da sè*) (Che... sarebbe mai?) E voi siete?...

Armida (*con espressione*). Un' infelice!..

Guglielmo (*da sè*). Gran Dio! Armida! Quanto cangiata!

Marianna. Oh sì molto infelice!... Ci ha raccontato la sua storia... Quanto ha sofferto, poverina!...

Guglielmo. Allora abbiatele ogni cura.. Mia cara Carolina... essa ha bisogno di te, perchè possa dimenticare il passato... ha bisogno della tua assistenza...

Carolina. E con quella le offro anche con tutto l'affetto la mano d'una sorella (*stringe la mano ad Armida*.)

Marianna. È in me avrete una madre...

Guglielmo. E quindi una famiglia che vi proteggerà. .

Armida. Da voi? da voi tanto bene?

Guglielmo. Ora andiamo: il papà sta ordinando la colazione... non lo facciamo aspettare di troppo.

Carolina. Andiamo, sorella.

Armida. Oh! egregia amica!... ottimi protettori!... Eterna sarà la mia riconoscenza! (*da sè*) Guglielmo?... Questa nuova umiliazione... l'ho meritata.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala come nell' Atto terzo.

SCENA PRIMA

Guglielmo *e* **Giovanni.**

Giovanni. Dunque, mio caro Guglielmo, la decorazione l'hai ottenuta?
Guglielmo. Sì, caro padre, il Ministro mi fece avvertire d'andare da lui che ha ricevuto dal Re l'ordine di trasmettermela.
Giovanni. Tutto adunque ti va a seconda?
Guglielmo. Non posso negarlo. Dal giorno del mio matrimonio pare che il cielo abbia voluto far piovere su di me tutti i suoi favori.
Giovanni. Oggi adunque staremo allegri, faremo festa.
Guglielmo. E Teresa?
Giovanni. Hai ragione... me ne era scordato. Far festa mentre essa è tanto ammalata?
Guglielmo. Povera donna!

Giovanni. Temo che ad onta di tutte le nostre cure non possa durarla a lungo.
Guglielmo. Lo temo io pure: ogni giorno va peggiorando.
Giovanni. Noi però abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere per soccorrerla.

SCENA SECONDA

Ernesto, *e* detti.

Ernesto. Mio caro Guglielmo! signor Giovanni!
Giovanni. Ben venuto, signor Ernesto.
Guglielmo. Mio caro amico.
Ernesto. Appena ricevuta la tua lettera mi affrettai a venire, ansioso di sapere...
Guglielmo. E saprai tutto.
Giovanni. Avete a discorrere d'affari: vi lascio adunque in libertà, e vado ad avvertire le donne del vostro arrivo, signor Ernesto. (*via.*)
Ernesto. Grazie!... Sicchè Armida?
Guglielmo. Armida è qui da due settimane: raccolta da mia moglie dopo che fu scacciata dalla casa dove aveva cercato un ricovero, venne qui condotta e trovò in mia moglie una sorella, in mia madre una seconda madre.
Ernesto. E sanno essa chi sia?
Guglielmo. Carolina mi narrò quanto Armida avevale detto della sua vita passata: essa le raccontò la verità tutta, tacendole però i nomi, per cui non sanno che io l'abbia conosciuta... Ma quest' inganno in cui mantengo mia moglie ed i miei genitori mi pesa; vorrei che essi sapessero tutto, ed a dirti il vero fui quasi

sul punto di farglielo conoscere fino dal primo momento in cui venne in casa Armida, per paura che, sapendolo poscia da altri per qualche strana combinazione, non avessero a credere aver io taciuto a bella posta per averla vicina. Ma mi trattenne il timore di portar danno a quella sgraziata. Conosco l'ottimo cuore di mia moglie, l'affetto che mi portano i miei genitori, ma sai pure, alle volte...

Ernesto. Sì, i pregiudizj... so pur troppo, Questa donna che fu tua amante, che eri sul punto di sposare, non sarebbesi veduta volontieri qui, di nuovo a te vicina.

Guglielmo. Non sarebbe stata respinta senza soccorso... oh! no: ma sarebbe stato il soccorso di un momento, ed io invece vedendola in quel compassionevole stato, volli che trovasse un continuo sollievo ai suoi mali offrendole asilo in questa casa.

Ernesto. Ed io lodo la tua buona e santa intenzione.

Guglielmo. Ricca e bella... il disprezzo.

Ernesto. Povera e deforme la compassione... il soccorso. Lo sapeva che le ricchezze non t'avrebbero guasto il cuore.

Guglielmo. Ti ripeto però che questo segreto mi dà fastidio, e vorrei che mia moglie...

Ernesto. Che almeno tua moglie sapesse tutto.

Guglielmo. Appunto, ma per certa delicatezza non ho il coraggio.

Ernesto Se non è che questo, è subito rimediato. Le parlerò io, le dirò quanto devo dirle, e spero che finirà coll'approvare il silenzio finora da te tenuto.

Guglielmo. Leale e vero amico!

Ernesto. E intanto Armida che fa?

Guglielmo. Da pochi giorni fu di nuovo côlta da un ardente febbre che spesso la trae fuori di senno, e ne fa temere assai per i suoi giorni. Jeri pareva che stesse alquanto meglio. ma quella quiete mi allarma di più.

Ernesto. Chi l'avrebbe detto?... sì giovine e sì bella...

Guglielmo. Vedrai, vedrai tu pure quanta compassione inspiri!

Ernesto. Or dunque vado da tua moglie.

Guglielmo. Ed io intanto dal ministro per ritirare la decorazione.

Ernesto. Ah!.. ah!... cavaliere.

Guglielmo. Sì, le mie speranze si sono avverate ed ora..

Ernesto. Il vero merito ebbe il dovuto premio. Me ne rallegro di cuore. A rivederci adunque.

Guglielmo. Mi raccomando (*via da diversa parte*).

SCENA TERZA

Armida *sola.*

Armida (*viene in iscena frettolosa e guardandosi dattorno temendo d'essere inseguita*). Nessuno!... Ah finalmente sono sola!... Posso ora dare libero sfogo al mio dolore... posso piangere senza che su me stian fissi, come sempre, gli occhi di tanti importuni che fingono accarezzarmi non per amore, ma perchè godono nel torturare il mio povero cuore.. Mai un istante mi lasciano sola!... Ma ora sono sfuggita a sì crudele sorveglianza. Tanti felici a me d'intorno! Ah!... è troppo! E Guglielmo che un dì andava pazzo

per me, mi idolatrava, voleva farmi sua ed ora mi fugge... In questi giorni non mi fu possibile trovarmi un istante sola con lui!... È non comprendono che questa febbre che mi divora... Oh no, mai, mai non lo sapranno!... Fui io che rifiutai la sua mano, io che lo respinsi perchè mi predicava la virtù... Virtù!... E che è mai la virtù?... È forse dessa un diritto al premio? Pregiudizio.. folle pregiudizio... Ma intanto io soffro... Tutto che mi circonda mi fa male... nè mi sento la forza di fuggire.. Carolina viene decantata da tutti come il modello d'ogni perfezione, ma la adulano come adulavano me... Ma io era più bella di Carolina, oh! sì più bella... tutti mi dicevano la bella fra le belle... era l'invidia di tutte le donne ed ora... Anche Guglielmo mi guarda col sorriso dello scherno... perchè conosco che mi disprezza ancora ad onta che tenti coprire questo suo disprezzo col velo della pietà, della compassione... Pietà?... compassione?... Voglio amore, capisci? amore... Io sono ancor giovine... il mio cuore sente tutta la forza delle passioni... sente prepotente il bisogno d'amare... ed essere amata... Si può forse vivere senza amore? E per me l'amore è soffrire.. Ah! la mia testa arde;... il mio cuore abbrucia... E la morte non viene a togliermi a tante torture? *(cade su d'una sedia, singhiozzando e nascondendosi il volto tra le mani.)*

SCENA QUARTA

Marianna *e* **detta.**

Marianna. Che vedo?... Teresa qui? (*con affetto*). Perchè avete lasciata la vostra camera?

Armida (*guardandola fissamente*). E dovrò forse restare sempre rinchiusa come una prigioniera?

Marianna. Non dico già questo, mia cara ragazza, ma avete bisogno di quiete, di riposo... Il medico lo ha ordinato..

Armida. Il medico?... E credete voi che il medico abbia indovinato il mio male?... Credete che ne sappia il rimedio?.. Io sola conosco il mezzo di guarire... ma sono vile... non mi sento capace di tentarlo.. ma lo farò... lo farò.

Marianna. Che dite mai?...

Armida. Oh sì la morte libera da ogni male. Prima la colpa... poi il rimorso e... indi la necessità di morire.

Marianna. Ma perchè sì pazza idea?

Armida. E quando la morte tarda a venire, allora se ne va in traccia...

Marianna. Voi perdete la ragione... Rientrate in voi... Ora che dopo tanti patimenti avete trovato una famiglia che vi ama... possibile che abbiate a darvi in preda a sì orribile disperazione?

Armida. Egli è appunto perchè ora più che mai conosco tutto il peso delle mie sciagure. Ogni sofferenza, ogni patimento trova un giorno la forza di gridare; ora basta! E questo giorno è giunto per me. Nella soffitta dell'osteria non

vedeva che la faccia sempre burbera del locandiere... Ma qui sempre, sempre veggo l'aspetto di gente felice... E questa felicità che fa sì lieti gli altri doveva essere mia e l'ho rifiutata. Questo strazio d'ogni giorno... d'ogni ora, questo lento strazio, questa lunga agonia mi è terribile. E mi vogliono calma e fredda... sì la calma e la freddezza della tomba!

Marianna. Gran Dio!... Ella delira!

Armida. La vista di Guglielmo... ha riacceso in me la fiamma d'amore ardente, divoratrice.. Ogni carezza che prodiga a sua moglie è rapita a me... Il dispetto, la rabbia mi dilacerano l'anima. E si può forse vivere così? Dovere tutto a chi vi uccide...?

Marianna Ah tacete... calmatevi... Guglielmo.

Armida. Ah lui!... lui no.

Marianna. Ebbene persuaderò mio marito a farvi un assegnamento e mandarvi lungi di qui.

Armida. Oh grazie!... buona madre. Così fuggirò le occasioni... non vedrò più alcuno.. Mi sta bene! Una sorella che mi ama non la vedrò più... Un tenero fanciullino che mi sorride... figlio di Guglielmo!... E lui!... e voi, madre mia, non vi vedrò adunque più?... (*piangendo.*)

Marianna. È necessario poichè vi fa male.

Armida. E non ho adunque ragione di dire che sono la più sfortunata tra le infelici? Soffro nel restare quì... e mi rode il pensiero di dover abbandonare questi luoghi... E come rimerito i vostri beneficj?... Colla più negra ingratitudine... col turbare la pace d'una famiglia sì buona.. perchè ben il veggo, oh sì! sono ingrata, ma non ascolto che la mia insensata passione... Ma dite, dite adunque voi se la morte non è l'unico rimedio alle mie pene?

Marianna. Il tempo chi sa?

Armida. Il tempo?... E vi è forse tempo pel cuore?

Marianna. In vostro soccorso chiamate la virtù della rassegnazione.

Armida. La rassegnazione?... A voi che avete figli, a voi che siete amata è dato nutrire la speranza. il conforto. Ma io sola, derelitta, senza affetti... senza speranze!...

Marianna. Non vi disperate così. La provvidenza vi è per tutti.

Armida. Ma non per me. La donna caduta non può rialzarsi mai più. Più volte sperai trovare sollievo nella preghiera, ma i più tetri fantasmi mi circondano sempre ed alle mie prime parole parmi udire una voce, la voce del rimorso che inesorabile, minacciosa mi suona all'orecchio: è tardi.. la tua prece non è ascoltata.. va... cammina... prosegui la tua via, sei perduta... cammina.. cammina. E questa notte istessa, mentre tutto era quiete e solo l'eco dei miei singhiozzi interrompeva il silenzio di quell'ora, mi alzai sul letto e pregai... ma tosto terribili come uno spettro mi si affacciarono alla mente i falli della passata mia vita... e vidi venirmi incontro mia madre, pallida, scarmigliata, tendendo verso me le mani quasi in atto di maledirmi: gettai un acuto grido, un grido di dolore di disperazione ed ella sparve. Mi sentii spezzarsi il cuore... il respiro mi mancò, un gelo scorse per le mie membra e ripiombai sul letto tramortita.

Marianna. Rientrate in voi stessa.. non date ascolto ai sogni della vostra inferma fantasia.

Armida. E che ho io mai fatto?... Non basta quanto ho già sofferto? Che si vuole ancora da

me? (*alzandosi a poco a poco*) Si vuole forse un delitto da me?... morirò... ma molti ne sentiranno acerbo rimorso.

Marianna. Calmatevi Teresa.

Armida. Teresa! Teresa! (*fuori di sè*)... Mi chiamo Armida io... la bella Armida... Suvvia ritorniamo alla vita brillante... al lusso.. alle... gioie... ai piaceri. Ah!... ah!... Ah! (*dà in uno scroscio di risa.*)

Marianna. Costei è fuori di sè... Chi è di là? soccorso..

SCENA QUINTA

Carolina, Ernesto *e* **detti.**

Ernesto. Che fu?

Carolina. Quì Teresa?

Marianna. Ella delira.

Ernesto. Gran Dio! In quale stato la rivedo io mai!

Carolina. Chi è di là? (*al servo*). Bisogna andare a chiamare il medico. (*il servo parte*)

Marianna. Bisogna sorvegliarla.

Armida. Dov' è Guglielmo? (*ad Ernesto*) Lo conosci tu Guglielmo? Dicono che egli è di un' altra... Non è vero... egli è mio. Lo sapeva che sarebbe ritornato a me... Ma ora è mio... Non contraddirmi... sì è mio...

Ernesto. Calmatevi, mia cara Armida!

Armida. No.. mi trattenete invano... Voi lo avete allontanato perchè mi ama ancora... Egli me lo ha detto, e Guglielmo non mentisce. Ma io lo vedrò... sì lo vedrò... Lasciatemi... lasciatemi

(*fa per sciogliersi da loro. ma mancandole le forze cade fra le braccia di Ernesto accorso a sostenerla*). Dio!... mio Dio!

SCENA ULTIMA

Guglielmo, Giovanni *e* **detti.**

Giovanni (*tutto giulivo senza vedere Armida*). Carolina.. Marianna, vi presento un cavaliere. Inchinatevi a lui.

Carolina. Silenzio! osservate.

Guglielmo. Teresa?

Giovanni. Che fu?

Marianna. Ha perduto del tutto la ragione.

Guglielmo. Povera donna!

Ernesto. Dessa è agonizzante.

Giovanni. Silenzio... essa rinviene!...

Armida (*rientrando in sè nell' estremo abbattimento e côlta da tremito convulsivo*). Quanta gente!... Che si vuole da me? (*riconoscendo Guglielmo*). Voi?... Voi?...

Guglielmo. Assicuratevi, o Armida; qui siete framezzo a gente che vi ama, che vuole il vostro bene...

Armida. Oh grazie!.. Mi avete perdonato non è vero? (*alle due donne che la circondano*). Voi .. miei angeli protettori... Oh! quanta felicità... Non aveva mai provata questa pace... Voi mi dischiudete l'eterno soggiorno.

Carolina. Sperate.

Armida. No, sento che la vita sta per mancarmi e la morte s'avvicina .. ma non mi spaventa oh! no... E perchè piangete?... È la calma .. è